

Call for papers: "Post-verità"

Vivere e non sapere.
Fenomenologia della
post-truth tra educazione
e comunicazione

*To live and not know.
The phenomenology
of post-truth between
education and
communication*

STEFANO MORIGGI¹
stefano.moriggi@unimib.it

MARIO PIREDDU²
mario.pireddu@uniroma3.it

AFFILIAZIONE

¹ Università degli Studi Milano Bicocca

² Università degli Studi Roma Tre

ABSTRACT

Il recente dibattito sulla cosiddetta *post-truth* continua a generare letture parziali della realtà sociale contemporanea, ma la complessità dei fenomeni da prendere in esame richiede approcci e strumenti interpretativi più sofisticati. A partire da una riconsiderazione del rapporto tra cultura e tecnologia, è opportuna l'archiviazione di una concezione meramente strumentale dei media, per cercare di indagare e comprendere le dinamiche costitutive dei processi di produzione e di diffusione del sapere. Analizzando in quest'ottica le pratiche di esternalizzazione e di condivisione della conoscenza, è possibile addentrarsi con più consapevolezza nell'ecosistema comunicativo contemporaneo di cui, secondo le letture prevalenti, la *post-truth* sarebbe un esito inevitabile. L'*information overload* ha imposto il tema della *media literacy* come dimensione fondamentale per la cittadinanza attiva: la crisi delle istituzioni tradizionali non può essere risolta delegando a *corporation* e algoritmi il compito e la responsabilità del filtraggio delle informazioni e della loro attendibilità. Una parziale risposta ai problemi legati alla *misinformation* può essere trovata in un produttivo intreccio tra cultura scientifica e valori della cultura *hacker*.

ABSTRACT

The recent debate on the so called post-truth continues to produce biased interpretations of contemporary social reality, but the complexity of the phenomena requires more sophisticated approaches and interpretative tools. Starting from a reconsideration of the relationship between culture and technology, it is appropriate to put aside a conception of media as mere tools, in order to investigate and understand the constitutive dynamics of knowledge production processes and dissemination. By analyzing from this point of view the practices of outsourcing and sharing knowledge, it can be easier to become aware of the contemporary communicative ecosystem, in which, according to the prevailing interpretations, post-truth would be an inevitable outcome. Information overload has imposed the theme of media literacy as a fundamental dimension for active citizenship: the crisis of traditional institutions can not be overcome by delegating to corporations and algorithms the task and responsibility of

filtering informations and their reliability. A partial answer to the misinformation problems can be found in a productive interweaving between scientific culture and hacker culture values.

KEYWORDS

Post-verità
Post-truth

Tecnologia
Technology

Comunicazione
Communication

Educazione
Education

Social media
Social media

Informazione
Information

PER UNA "MAIEUTICA TECNO-LOGICA"

Daniel J. Levitin, nel suo recente *Weaponized Lies*, esordisce condividendo con il lettore un'emergenza meritevole di attenzione: «nel linguaggio che utilizziamo è sempre meno netta la distinzione tra fatti e fantasticherie» (Levitin 2016). Uno scenario preoccupante, tanto per la comunicazione quanto per l'informazione. Che, però, senza troppa esitazione, lo psicologo e musicista americano interpreta come il «pericoloso sottoprodotto di una carenza educativa» che starebbe investendo «un'intera generazione di cittadini» (Levitin 2016). E cercando di entrare nel merito di tale lacuna, lo studioso pare determinato nell'indicare tra le cause principali «l'aver fallito nell'insegnare ai nostri figli in cosa consiste una evidenza e come riconoscerla» (Levitin 2016).

Per quanto, nella fattispecie, ci si riferisca ad ambiti e contesti statunitensi, non pare improprio prendere in considerazione tale diagnosi su una scala più globale, considerato

Vivere e non sapere.
Fenomenologia della *post-truth* tra educazione e comunicazione

Call for papers:
"Post-verità"

che Levitin, nello sviluppo della sua analisi, tende ad associare il palesarsi di tale insuccesso formativo all'avvento planetario della "post-verità" (*post-truth*). O per meglio dire, sottolinea come i limiti di una certa impostazione educativa sarebbero esplosi in tutta la loro problematicità parallelamente al definirsi di quell'ecosistema digitale di cui la stessa post-verità rappresenterebbe un insidioso effetto collaterale.

Ma si proceda per gradi. Nel 2016 l'*Oxford Dictionaries* sceglie *post-truth* come parola dell'anno. Tra le motivazioni spicca il fatto che, in seguito al referendum britannico sulla Brexit e alle elezioni politiche statunitensi, *post-verità* da «termine periferico» è diventato un «concetto chiave» delle cronache politiche – sebbene non sia stata rilevata tra i professionisti della comunicazione «la necessità di un chiarimento o di una definizione» del suo significato (*Oxford Dictionaries* 2016).

Una definizione che, in realtà, dovrebbe rimandare a situazioni e dinamiche in cui «per la formazione dell'opinione pubblica, i fatti oggettivi sono meno influenti degli appelli all'emozione e alle convinzioni personali» (*Oxford Dictionaries* 2016), ma che ormai nella percezione sociale è utilizzata più specificamente per descrivere l'incontenibile proliferazione di *fake news* nel web (Pireddu 2016).

Non vi è dubbio che l'avvento dei "nuovi media" – che poi così nuovi non sono più – abbiano svolto (e stiano svolgendo) un ruolo decisivo nel ridefinire i criteri di produzione e di controllo dell'informazione e della conoscenza. E, d'altra parte, non è difficile intuire – come sostiene anche Daniel Levitin – che la transizione al digitale ponga inedite e inaggirabili sfide educative. Tuttavia, occorre meglio puntualizzare, alla luce di dati e argomentazioni, alcuni aspetti del nostro rapporto con le tecnologie della comunicazione e alcune dinamiche interne ai *social media* al fine di non trattare i temi e i problemi in questione essendo vittime di quelle stesse criticità che si vorrebbe invece provare quantomeno a gestire razionalmente.

Il superamento di una concezione puramente strumentale dei dispositivi tecnologici con cui mediamo la nostra esperienza del mondo potrebbe rivelarsi un primo passaggio utile a inquadrare in modo più attendibile le nostre interazioni con gli strumenti tecnologici che ogni epoca ha conosciuto. Proprio in questa direzione,

notava David Weinberger: quando trasformiamo «i media tramite cui sviluppiamo, conserviamo e trasmettiamo il sapere, trasformiamo anche la conoscenza» (Weinberger 2011). Il che, più o meno implicitamente, ci rimanda a una più profonda riflessione sulla natura stessa della conoscenza e del sapere.

Se, infatti, da un lato il co-autore del *Cluetrain Manifesto* invita a riflettere sul fatto che non esiste un modello meta-storico di sapere e che, al contrario, occorre sempre e di nuovo ridefinire le logiche e le dinamiche dell'accertamento e l'acquisizione del "vero"; d'altra parte, suggerisce, ancor più radicalmente, di comprendere come ogni forma di sapere sia il prodotto di un processo di condivisione di concetti e nozioni reso possibile da un supporto e mediato da qualche dispositivo che tali concetti e nozioni consente di esternalizzare.

Un esempio concreto ed emblematico di quanto fin qui affermato lo produce Bernard Stiegler analizzando da vicino la scrittura come pratica di esternalizzazione/condivisione. «Scrivere un manoscritto – spiega il filosofo francese – significa organizzare il pensiero affidandolo al di fuori sotto forma di tracce, ossia di simboli, attraverso i quali esso si riflette, si costituisce realmente, rendendosi ripetibile e trasmissibile: diviene sapere» (Stiegler 2006).

Se dunque il sapere si dà a partire da quando è possibile ripeterlo e trasmetterlo attraverso un gesto di esternalizzazione/condivisione, indagare le modalità in cui tale gesto viene articolato (e reiterato) mediante un dispositivo tecnologico (in questo caso la scrittura) e studiare i supporti che consentono e definiscono le logiche della condivisione, sono due azioni decisive. E lo sono per riuscire a rileggere la storia e l'evoluzione del nostro rapporto con le tecnologie della comunicazione nei termini di un «processo di costruzione della dimensione psico-sociale attraverso l'esteriorizzazione [e, dunque, la condivisione] della memoria dalla scheggia di selce e dalle incisioni rupestri fino al libro alla catena di montaggio alle tecnologie digitali» (Vignola 2015).

Stiegler, dimostrando con ciò di aver metabolizzato e superato la lezione di Jacques Derrida (Derrida 1972), ricorre al concetto di *grammatizzazione*, inteso però come «la storia dell'esteriorizzazione della memoria in tutte le sue forme» (Stiegler 2006). Una storia attraverso la quale, secondo il

filosofo francese, si dovrebbe riuscire a prendere finalmente atto di una evidenza che, forse ancora oggi, è più diffusa e accettata in ambito scientifico di quanto non sia nei contesti umanistici. Ovvero, che «l'uomo si inventa nella tecnica, inventando lo strumento – 'esteriorizzandosi' tecno-logicamente» (Stiegler 1994). E che, pertanto, «l'interno e l'esterno dell'essere umano si costituiscono, di conseguenza, proprio con questo movimento dall'interno verso l'esterno – un movimento in cui si inventano l'uno nell'altro, come se vi fosse una maieutica tecno-logica di ciò che si chiama uomo» (Stiegler 1994).

In termini ancora più espliciti, assumere quanto fin qui sostenuto equivale a dire che non agiamo, non pensiamo e non conosciamo indipendentemente dagli strumenti con cui ci esternalizziamo nel mondo. E ciò dovrebbe agevolare la comprensione delle ragioni per cui una concezione meramente strumentale dei dispositivi tecnologici non solo preclude una analisi appropriata della complessità del nostro rapporto con la tecnologia; ma impedisce altresì di appropriarci con una qualche consapevolezza delle dinamiche sottese alla costituzione di una forma di sapere in quanto tale.

Non solo, in quest'ottica dovrebbe risultare ancora più chiaro – per tornare alle considerazioni di Levitin da cui avevamo preso le mosse – perché ogni rivoluzione tecnologica debba essere interpretata e affrontata come una vera e propria svolta culturale.

Proprio in questo senso Stiegler, scandagliando le fasi della grammatizzazione, auspica e raccomanda una duplice azione. Che dovrebbe prevedere al contempo l'ideazione di «un nuovo modello industriale e di una nuova era dell'educazione, dell'apprendimento e dell'insegnamento come formazione della responsabilità» (Stiegler 2008).

In questo modo, ad esempio, si potrebbe anche cercare di ricomporre l'apparente contraddizione tra due evidenze inoppugnabili. Da un lato, appunto, la crescente difficoltà stigmatizzata da Levitin nel distinguere fatti da fantasticherie da parte di una intera generazione (e forse non solo di una), specie quando prova a orientarsi nel mare magnum del web. E dall'altra parte, il cosiddetto "effetto Flynn" (Flynn 2007). Ovvero, la tendenza illustrata dal filosofo

neozelandese James Flynn per cui nel corso del secolo scorso – il ventesimo – la media del QI è aumentata di tre punti ogni dieci anni. E il dato è confermato in tutti i paesi in cui la prova di intelligenza è stata somministrata.

Non è questa la sede in cui prendere in esame la rassegna di critiche riservate – anche da non pochi insegnanti – ai limiti che tali monitoraggi del quoziente intellettivo avrebbero nel dar conto dell'intelligenza di uno studente. Sarà qui sufficiente assumere che i valori rilevati riflettono effettivamente differenze intellettive dei soggetti presi in esame e che, soprattutto, sono predittivi del successo scolastico (Geake 2009).

Come si conciliano, quindi, questi dati con la carenza educativa denunciata da Levitin (e non solo da lui)? Secondo il neuroscienziato John G. Geak si tratterebbe di capire che «nel cervello della popolazione sta accadendo qualcosa di molto più profondo di un semplice accumulo di dati» (Geak 2009). Infatti, da una lettura più attenta dei risultati dei test (e dei sub-test che danno più rilievo alla cultura e all'istruzione), si evince che «quel che è migliorato non è in sé e per sé l'intelligenza in generale, bensì una capacità di risolvere i problemi astratti in risposta alla produzione sempre più rapida di innovazioni tecnologico-scientifiche, accelerata negli ultimi tempi grazie al computer e alle tecnologie dell'informazione» (Geak 2009).

Peccato, però, che tali attitudini sviluppate nei più giovani attraverso l'interazione con i più recenti dispositivi tecnologici non trovino nella tradizione didattica di molti paesi il contesto più adatto per strutturarsi in un approccio critico e analitico. Approccio che, per altro, sarebbe effettivamente uno degli strumenti più efficaci per affrontare quel sovraccarico informativo che – come insegnava Weinberger – dovremmo ormai considerare non più e non tanto una «sindrome psicologica», quanto piuttosto «una condizione culturale» (Weinberger 2011).

È proprio questo passaggio che non sembra ancora essere stato compiuto. L'ossessione della *post-verità*, dopotutto, pare piuttosto il sottoprodotto dell'ansia e della paura diffuse e conseguenti all'affiorare alla coscienza collettiva di uno stato di crisi strutturale. Le vecchie istituzioni (biblioteche, case editrici,

Vivere e non sapere.
Fenomenologia della *post-truth* tra educazione e comunicazione

Call for papers:
"Post-verità"

mass media, ecc.), travolte dallo tsunami informativo contemporaneo, non sono più in grado di vagliare, selezionare e classificare le conoscenze attendibili. E l'urgenza di attrezzarsi di conseguenza, per dirla ancora con Weinberger, dovrebbe concretizzarsi nel definire nuove tipologie di filtri che «non costringano l'oceano di informazioni a passare in un colino da cucina» (Weinberger 2011).

Al momento, però, il fantasma della post-verità pare piuttosto rivelarci che ancora stiamo arrancando nello sviluppare una *forma mentis* condivisa (o perlomeno sufficientemente diffusa) in grado di ridefinire un progetto educativo e di cittadinanza all'interno della nuova ontologia digitalmente aumentata. Come di recente ha osservato Alessandro Baricco, continuiamo a ripeterci che la verità è ormai morta solo nel momento in cui non siamo più in grado di controllarla (Baricco 2017).

Analogamente al cortocircuito tra diffusione di nuovi media e tradizione didattica, lo spettro della post-verità può essere pertanto visto come l'illusione ottica prodotta dal vano tentativo di comprendere l'ecosfera digitale con i soli strumenti e filtri analogici.

Per sconfiggere il fantasma e confrontarci con la realtà dei nuovi media, dovremmo forse abituarci a pensare che è possibile vivere e non sapere. Un'affermazione, questa, che potrebbe suonare paradossale, ma che riacquista la sua pregnanza se ricollocata nel contesto da cui è stata estrapolata. Si tratta della descrizione dell'abito mentale proprio di un ricercatore fatta dal fisico Richard Feynman. Il quale più precisamente sosteneva: «noi scienziati ci siamo abituati e diamo per scontato che sia perfettamente coerente non essere sicuri, che si possa vivere e non sapere. Ma non so se tutti se ne rendono conto...» (Feynman 1999).

Il Nobel per la Fisica alludeva al fatto che «quando uno scienziato non sa una risposta a un problema, è ignorante; quando ha una vaga idea della possibile soluzione, è incerto; e quando, dannazione, è sicuro del risultato, ha ancora qualche dubbio» (Feynman 1999).

Ecco, forse quando si comincerà a rendersi conto di questa possibilità, ovvero del fatto che la scienza è anzitutto una cultura, un approccio critico ai problemi del tutto irriducibile alle formule e ai concetti propri delle varie discipline, allora avremo acquisito uno strumento in più per affrontare i

problemi e le effettive emergenze politiche e cognitive che l'evoluzione tecnologica porta con sé.

In particolare, ciò è utile ora per comprendere più a fondo le implicazioni di un mutato contesto comunicativo, in cui i soggetti sono sempre più partecipi del processo produttivo di informazioni e comunicazione.

ECOSISTEMI COMUNICATIVI E MEDIA LITERACY: OLTRE L'ALGORITMO

La storia dei media ci ricorda che il problema del rapporto tra rappresentazione della realtà e evoluzione dei supporti comunicativi è una costante e non una serie di accidenti imprevedibili. È il motivo per cui Marshall McLuhan invitava a ragionare di media in termini di *ambienti* e non di strumenti, e per cui prima di lui Walter Benjamin aveva analizzato la relazione tra dispositivi e cultura in termini di *medium* e *apparat* (McLuhan 1964; Benjamin 2012; Pinotti e Somaini 2016). Quasi tutte le tecnologie della comunicazione hanno vissuto percorsi simili tra il momento della loro invenzione e la loro diffusione sociale, secondo una dinamica di oscillazione tra apocalisse e entusiasmo ben illustrata da Umberto Eco (Eco 1964).

I più laici, solitamente in minoranza, hanno cercato di volta in volta di osservare e comprendere i mutamenti tecnologici e sociali, muovendosi in un dibattito pubblico – e accademico – polarizzato tra rifiuto pregiudiziale e accettazione acritica. La polarizzazione più incisiva, sempre centrale in questo tipo di dibattiti, vede il prevalere della deriva essenzialista, che legge nei dispositivi non vincoli e negoziazioni sociali ma ontologie (una sorta di noumeno tecnologico, qualcosa di molto vicino al concetto di *anima dell'oggetto*, e per ciò stesso di scientificamente inconcludente).

L'essenzialismo lo si ritrova puntualmente anche in molte delle letture contemporanee sul ruolo dei social media nella cosiddetta era della *post-truth*. Gli ambienti di social networking, secondo il tipo di approccio descritto più sopra, condurrebbero *naturaliter* alla post-verità e alla creazione di un contesto comunicativo tossico e distorto. È legittimo chiedersi però se è vero che i *social media* sono ambienti che conducono inevitabilmente alla proliferazione di *fake news* e *misinformation* di ogni tipo. La post-verità viene solitamente ricondotta in modo quasi automatico alla comunicazione di rete e ai media so-

ciali, con l'introduzione più o meno manifesta di una distinzione netta tra l'ecosistema comunicativo dei mass media e quello dei social media e delle reti.

Il Novecento per la comunicazione è stato certamente il secolo dei mass media e dell'autorità "verticale", ma a un'analisi più attenta il ruolo che la verità ha avuto nel corso del tempo – e degli ultimi due secoli in particolare – si mostra come elemento a tutti gli effetti problematico. Se per ipotesi si accetta l'idea di una repentina perdita di importanza della verità (che sarebbe quindi tale rispetto a una precedente centralità della verità nell'informare e nell'informarsi), anche in questo caso è legittimo chiedersi quanto peso sia stato realmente attribuito – e venga attribuito – alla verità oggettiva nella nostra lunga storia di esseri umani organizzati in società.

Non è questa la sede per affrontare il tema filosofico dell'esistenza o della possibilità di conoscenza di una verità oggettiva: basti qui ricordare come a una concezione statica della verità – tipica del pensiero prescientifico ma anche di quello scienziato – si sia affiancata nel tempo una concezione dinamica, debitrice della cultura scientifica e intesa come processo di accrescimento e di avvicinamento al vero. In quest'ottica ha poco senso cercare di dimostrare la *veridicità* di una teoria, perché quel che interessa è capire mediante confronto se tale teoria è migliore delle precedenti.

Più che la verità, insomma, interessa l'affidabilità delle proposizioni: il risvolto sul piano culturale di questa concezione della verità comprende una necessaria riflessione sul ruolo dell'educazione, e nello specifico dell'educazione ai media. Va chiarito a questo punto che il presente ragionamento fa riferimento a quelli che definiamo sistemi democratici, giacché nei sistemi non democratici il regime discorsivo della verità viene costruito sulla sistematica manipolazione e distorsione dei fatti. Restando dunque all'interno della cornice democratica, e riprendendo il quesito sul peso storicamente attribuito alla verità, è ancora più evidente quanto sia necessario cercare di comprendere se effettivamente i *social media* producano *fake news* e *misinformation*.

La psicologia sociale ha mostrato negli ultimi decenni come la ten-

denza a ignorare i fatti, dunque a non mettere in discussione i nostri pregiudizi e a non cambiare opinione neanche davanti all'evidenza (*confirmation bias*), sia a tutti gli effetti una costante, e ci ha ricordato – insieme alle neuroscienze – che per noi umani la distinzione tra emozioni e ragione è del tutto arbitraria. Se quindi non siamo mai stati e non siamo poi così interessati al vero, vivevamo comunque in un sistema informativo più capace di garantire verità rispetto a quello attuale?

A rileggere la letteratura critica sul giornalismo, sulla pubblicistica e sui media audiovisivi del Novecento, sembrerebbe di no: dagli strali di Karl Kraus contro la stampa fino alla Scuola di Francoforte e ai persuasori occulti di Vance Packard (1957) e oltre, si perde il conto delle analisi sulle distorsioni informative e sulle manipolazioni del sistema dei media. Le democrazie non sono sistemi perfetti e vivono di contraddizioni: chi ha studiato comunicazione o giornalismo ha imparato ad analizzare i sistemi editoriali nel loro rapporto con i sistemi economici, industriali e politici. Una delle prime acquisizioni dei *media studies* è che produrre e ottenere corretta informazione non è mai stata operazione priva di complicazioni, e ciò perché la gran parte dei soggetti in gioco è tutt'altro che disinteressata. Gli *"alternative facts"* di Kellyanne Conway, direttrice della campagna elettorale di Donald Trump e Counselor to the President, appaiono certamente una trovata bizzarra per rispondere alle critiche di giornalisti e oppositori, ma ciò che in quel modo si sta portando all'estremo è qualcosa che già esisteva e da cui ben pochi in politica e nel giornalismo sono immuni.

Per il giornalismo nel diritto esiste d'altronde il concetto di "verità putativa": una falsa verità pubblicata ma ottenuta con approfondimento, ricerca e "buona fede", il riconoscimento della quale si deve alla discrezione del giudice di turno. Per tutelare la libertà d'informazione e il diritto di cronaca, il problema del "vero" nelle democrazie si sposta dal "fatto in sé" alla reale – o millantata – buona fede del singolo giornalista. La democrazia è un sistema a tutti gli effetti pluralista, conscio delle sue imperfezioni, e in ultima analisi proprio per questi motivi ben più complesso rispetto ai regimi non democratici: per fare gli interessi dei molti sui pochi – e non è detto

Vivere e non sapere.
Fenomenologia della *post-truth* tra educazione e comunicazione
Call for papers: "Post-verità"

che ci si riesca – si cerca di regolare i vari interessi in contrapposizione tra loro. È quindi chiaro come le verità in gioco siano diverse, allora come ora, ma per fare chiarezza sul ruolo della rete e delle tecnologie partecipative nella costruzione dell'ecosistema informativo che abitiamo è utile partire da un dato: l'impatto dei social media sui consolidati e rigidi sistemi di classificazione gerarchica ai quali secoli di storia ci avevano abituato.

A essere riconfigurato è qui il concetto di autorità, che peraltro continua a essere ridefinito e messo in discussione da centinaia di anni. Come si è detto, con i *social media* e la circolazione delle notizie online il livello di complessità non fa che aumentare: aumenta smisuratamente la quantità di informazioni, notizie e contenuti che abbiamo a disposizione rispetto all'epoca dei *mass media*. Aumentano i buoni contenuti, aumentano i contenuti mediocri, e aumentano i pessimi contenuti. Non soltanto questi ultimi, quindi, eppure è a partire da questi, oltre che da interessi particolari, che in vari paesi vengono avanzate proposte di legge concepite per una sorta di difesa dei cittadini dalle *fake news*, e che in realtà sono soluzioni peggiori del problema. In questi casi si intende infatti regolamentare la circolazione di notizie sulla rete senza interventi analoghi sul sistema dei *mass media* che pure contribuisce quotidianamente alla manipolazione dell'informazione.

La strada più corretta – e più in linea con i valori democratici – non è quella della censura ma quella dell'educazione. Gli strumenti per muoversi più agevolmente tra le rapide dell'*information overload* vanno coltivati e fatti propri sin dai primi anni d'età. Il punto è capire se si vuole realmente investire sull'*empowerment* dei cittadini, perché cittadini informati possono scoprire che gran parte del dibattito attuale sulle *fake news* è costituito – neanche troppo paradossalmente – proprio da *fake news* e *misinformation*; o che la polarizzazione che oggi si associa con facile automatismo ai *social networking sites* (SNS) è un fenomeno riscontrabile già nella stampa del XVIII e del XIX secolo (Hochschild 2015).

Con il mutamento dell'ambiente tecnologico non viene meno la necessità dello spirito critico: un cittadino consapevole conosce, almeno a grandi linee, i termini di utilizzo dei software che usa, sa che Facebook ha condotto esperimenti discutibili da un punto di vista etico sui propri iscritti, sa che dietro la circolazione delle *fake news*

ci sono spesso istituzioni tradizionali ben più antiche dei *social network* come governi, aziende, partiti politici e giornalisti. Per come è impostato e accettato nel discorso pubblico, il dibattito sulla *post-truth* sembra invece non tenere conto della complessità dell'ecosistema comunicativo in cui siamo immersi e a cui tutti diamo vita.

Per tutto il 2016 e durante il 2017, le forti pressioni hanno spinto aziende come Facebook e Google a occuparsi direttamente di *misinformation*, quasi si trattasse realmente di un mero problema tecnico e non di una questione allo stesso tempo tecnologica e culturale. Come ha rilevato la studiosa Danah Boyd (2017c), non saranno gli algoritmi di Facebook e Google a risolvere il problema delle *fake news*, perché il problema da sempre riguarda *noi* (da un punto di vista mediologico diremmo più propriamente "il noi connesso agli ambienti mediali che abitiamo").

La delega agli algoritmi può sembrare una soluzione convincente, ma si rivela figlia di quella concezione povera e strumentale delle tecnologie descritta in precedenza, fragile per diversi motivi. *In primis*, non esiste una definizione condivisa di *fake news* (si pensi alle differenti letture politiche di uno stesso fatto, agli articoli che riportano correttamente i fatti ma invitano a trarre conclusioni non esplicitate, a eventi legati alla sfera religiosa come apparizioni, miracoli etc.); in secondo luogo, è molto probabile che appaltare a poche multinazionali le decisioni su ciò che è vero (e le relative operazioni di filtraggio delle notizie) sia controproducente in termini di libertà di espressione e informazione; infine, dietro i comportamenti delle persone ci sono fattori culturali e vissuti personali difficilmente inquadrabili all'interno delle logiche algoritmiche. Su quest'ultimo punto si pensi alle letture superficiali del voto per Donald Trump: da quel 9 novembre 2016 in poi molto è stato scritto, anche da parte di alcuni commentatori liberal che si sono resi conto della povertà interpretativa di facili schemi consolatori a fronte della complessità di un tessuto socio-economico in profonda trasformazione (per esempio la *Rust Belt*, ma non solo). Per le stesse ragioni appare problematico anche affidarsi a terze parti o offrire agli utenti la possibilità di segnalare le *fake news*.

Un ulteriore errore di matrice essentialista è quello che porta a separare arbitrariamente i *social media* dagli altri ecosistemi mediali: lo ha riconosciuto anche Eli Parisier, che nel rive-

dere alcune delle tesi contenute nel suo fortunato testo sulle *filter bubbles* ha riscoperto il potere delle tv locali e di alcuni fattori culturali già centrali per il giornalismo classico. I principi alla base di slogan ben noti come *bad news is good news* e *good news is no news* non sono scomparsi con la diffusione della comunicazione di rete (e la presenza di una sezione specifica denominata “Good News” sul sito dell’Huffington Post non fa che confermarlo).

Il problema delle opinioni presentate come fatti non nasce con i social media ed esiste da tempo, con la differenza che nell’attuale ecosistema comunicativo siamo tutti al centro di reti potenzialmente in grado di orientare – al di là di limiti geografici – parte di quella che una volta veniva definita “opinione pubblica”. È qui che entra in gioco la citata crisi dell’autorità associata alle agenzie informative tradizionali: al mutare della struttura della comunicazione – da verticale a reticolare – mutano anche i contenuti. Si può spiegare così l’accettazione sociale di ciò che prima era in qualche modo tenuto ai margini: accadde per la stampa a caratteri mobili, continua ad accadere con le reti digitali.

Per molti l’aumentata disponibilità di informazioni e la proliferazione di punti di vista nei *social media* condurrebbero inevitabilmente alla divisione in *echo chambers* autoreferenziali, in grado di farci interagire soltanto con persone che la pensano come noi. A una analisi più approfondita emerge però un quadro più complesso: le *echo chambers* possono riguardare diversi ambiti (per esempio politico, religioso, medico, calcistico) e se ne potrebbe concludere che di camere dell’eco ne frequentiamo diverse e ci esponiamo così a persone che non la pensano come noi *su qualsiasi cosa*. Inoltre, le ricerche non viziate da bias mostrano una realtà decisamente più conflittuale di quella che la teoria delle camere dell’eco – sicuramente utile per spiegare fenomeni legati alle posizioni politiche più estreme – lascerebbe presagire.

I risultati della ricerca “The Political Environment on Social Media” del Pew Research Center (2016) mostrano infatti come gli utenti di questi ambienti entrino costantemente in contatto con contenuti politici distanti dalle proprie convinzioni, al punto da dichiararsi non di rado frustrati per il livello e i toni del conflitto, e a volte con interazioni in grado

di portare a un cambio anche radicale di posizione. Se la realtà è mutevole, lo è anche quella delle reti di contatti nelle quali le persone ciclicamente si inseriscono, e ciò vale a prescindere dalla verifica di fatti e posizioni specifiche.

La ricerca mostra infatti come la verifica dei fatti non sia contemplata dalla maggior parte delle persone, che nelle interazioni e nelle narrazioni cerca conferme e mantenimento dei legami sociali. È vero quindi che di norma si tende ad alimentare le narrazioni che ci tengono insieme, ma il *confirmation bias* – come sottolineato anche dal *Global Risk Report 2017* del World Economic Forum – non è una novità in sé e ha a che fare con dinamiche in atto da tempo. Più importante appare invece ragionare sulle strategie per contrastare la *misinformation* in vista di una adeguata educazione ai media e alla cittadinanza attiva.

Se in rete è aumentata la disponibilità di *tutti* i tipi di informazione, perché non educare le persone alla ricerca consapevole di quella più affidabile? In diversi paesi si lavora ormai da anni sull’introduzione di percorsi di utilizzo attivo dei media all’interno dei cicli di istruzione scolastica e universitaria, in vista di una *media literacy* all’altezza delle sfide del presente. Se questa è una soluzione in gran parte condivisa, il quesito che pone Danah Boyd a questo proposito spinge il dibattito un po’ più in là: la ricercatrice, riflettendo su *fake news* e propaganda, si chiede infatti se l’invito allo scetticismo metodologico unito alla perdita di fiducia nei media tradizionali (Edelman 2017) non stia finendo paradossalmente per alimentare la *misinformation*.

Strumenti sviluppati per garantire pensiero autonomo e libera ricerca che vengono usati da molte persone per rifiutare cure mediche ufficiali, e da altre per far circolare contenuti ritenuti validi in quanto alternativi a quelli riconosciuti dalle autorità e dalle istituzioni: la *media literacy* che si trasforma nel suo contrario. Le reazioni alla riflessione aperta dalla Boyd (2017b) mostrano che il problema esiste e che, nonostante le buone intenzioni di chi lavora sulla *media literacy*, forse quel che stiamo facendo non è ancora sufficiente.

La proposta della ricercatrice in merito a questo problema evoca le pratiche della cultura hacker e lo sviluppo di un *hacker mindset*: nella

Vivere e non sapere.
Fenomenologia della *post-truth* tra educazione e comunicazione

Call for papers: "Post-verità"

classica definizione di Eric Raymond (2001) si tratta di un approccio cognitivo e operativo non limitato allo sviluppo di un codice, che può consentire di applicare a qualsiasi ambito le migliori acquisizioni della cultura sviluppatasi tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso dalle comunità di appassionati di computer e software.

Risoluzione di problemi, co-costruzione di artefatti e aiuto reciproco, confronto e controllo, fiducia nelle proprie capacità di apprendimento e anti-autoritarismo basato sul rispetto per le reali competenze: i valori di una cultura legata a doppio filo allo sviluppo e alla diffusione dell'informazione digitale si ripresentano quindi come potenziali antidoti alle derive umane – troppo umane – della *misinformation* contemporanea.

Etica hacker e interiorizzazione della cultura scientifica possono dunque essere, se lo si vuole, il corollario di quanto suggerito da Feynman per un approccio critico ai problemi del presente. Nessuno può mai essere esaurientemente informato su tutto, scrive la Boyd (2017a), e vivere in società significa anche sapere come riporre la fiducia in altre persone perché più autorevoli di noi in vari ambiti. La sfida è quindi duplice: impegnarsi e lavorare costantemente per conoscere e sapere, e accettare di *vivere e non sapere*.

BIBLIOGRAFIA

- Baricco A. (2017), «Non chiamatela post-verità. Sono solo le élites che muoiono di paura», in *Robinson*, 22, <https://thecatcher.it/post-verita-baricco-4445471b2c65>
- Benjamin W. (2012), *Aura e choc. Saggi sulla teoria dei media* [ed. a cura di A. Pinotti e A. Somaini], Torino, Einaudi.
- Boyd, D. (2017a), «Did Media Literacy Backfire?», in *Data & Society: Points*, 05/01/2017, <https://points.datasociety.net/did-media-literacy-backfire-7418c084d88d>
- Boyd, D. (2017b), «When Good Intentions Backfire», in *Data & Society: Points*, 15/02/2017, <https://points.datasociety.net/when-good-intentions-backfire-786fb0dead03>
- Boyd, Danah (2017c), «Google and Facebook Can't Just Make Fake News Disappear», in *BackChannel*, 27/03/2017, <https://backchannel.com/google-and-facebook-cant-just-make-fake-news-disappear-48f4b4e5f8e8>
- Derrida J. (1972), «La pharmacie de Platon», in *La dissémination*, Edition de Seuil, Paris (tr. it. *La farmacia di Platone*, Milano, Jaca Book, 1985).
- Eco U. (1964), *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani, 2001.
- Edelman (2017), "Edelman Trust Barometer", 15/01/2017, <http://www.edelman.com/trust2017/>
- Feynman R. (1999), *The Pleasure of Finding Things Out. The best short works of Richard P. Feynman*, Cambridge Mass, Perseus Books (tr. it. Il piacere di scoprire, Milano, Adelphi, 2002).
- Flynn J.R. (2007), *What is Intelligence?*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Geake, J.G. (2009), *The Brain at School. Educational Neuroscience in the Classroom*, Maidenhead, Open University Press (tr. it. *Il cervello a scuola. Neuroscienze e educazione tra verità e falsi miti*, Trento, Erickson, 2016).
- Hempel J. (2017), «Eli Pariser Predicted the Future. Now He Can't Escape It», in *BackChannel*, 24/05/2017, <https://backchannel.com/eli-pariser-predicted-the-future-now-he-cant-escape-it-f230e8299906>

- Hochschild J.L., Einstein K.L. (2015), *Do Facts Matter?: Information and Misinformation in American Politics*, Norman, OK, University of Oklahoma Press.
- Levitin D.J. (2016), *Weaponized Lies. How to think Critically in the Post-Truth Era*, London, Penguin.
- McLuhan M. (1964), *Understanding media. The extensions of man*, McGraw Hill, New York (tr. it., *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1997).
- Oxford Dictionary (2016), "Word of the Year 2016 is..." <https://en.oxforddictionaries.com/word-of-the-year/word-of-the-year-2016>.
- Packard V. (1957), *The Hidden Persuaders*, D. McKay Co., New York (tr. it. *I persuasori occulti*, Torino, Einaudi, 1989).
- Pew Research Center, "The Political Environment on Social Media", October, 2016, <http://pewrsr.ch/2m7NWMb>.
- Pinotti A., Somaini A. (2016), *Cultura visuale*. Immagini, sguardi, media, dispositivi, Torino, Einaudi.
- Pireddu M. (2016), «Storia naturale della post-verità », in *Doppiozero*, <http://www.doppiozero.com/materiali/storia-naturale-della-post-verita>.
- Raymond E.S. (2001), *How To Become a Hacker*, <http://bit.ly/1ikYMsB>
- Stiegler B. (1994), *La Technique et le Temps 1. La faute d'Epiméthée*, Paris, Gallimard.
- Stiegler B. (2006), «Anamnesis and Hypomnesis», in *Tecnicity*, L. Armand and A. Bradley (edited by), Litteraria Pragensia, pp. 15-41 (ed. it. by P. Vignola, F. Vitale, "Anamnesi e ipomnesi. Platone primo pensatore proletario", in Stiegler, B., *Platone digitale. Per una filosofia della rete*, Milano, Mimesis, 2015).
- Stiegler B. (2008), *Prendre soin: Tome 1, De la jeunesse et des générations*, Paris, Flammarion (tr. it. Prendersi cura 1. *Della gioventù e delle generazioni*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2014).
- Vignola P. (2015), "La tecnica innanzitutto. Breve introduzione ai concetti di B. Stiegler", in Stiegler B. (2015), *Platone digitale. Per una filosofia della rete*, Milano, Mimesis.
- Weinberger D. (2011), *Too Big to Know. Rethinking Knowledge Now That the Facts Aren't the Facts, Expert Are Everywhere, and the Smartest Person in the Room is the Room*, New York, Basic Books (tr. it. La stanza intelligente. La conoscenza come proprietà della rete, Torino, Codice edizioni, 2012).
- World Economic Forum (2017), "The Global Risks Report 2017", 12th Edition, <http://wef.ch/risks2017>.

Vivere e non sapere.
 Fenomenologia della *post-truth* tra educazione e comunicazione

Call for papers:
 "Post-verità"